

naturalmente sgobbando) verso l'attività scientifica: sia attraverso i concorsi per i dottorati di ricerca e per i posti di ricercatore che ad essi si offrono, sia attraverso la preparazione loro ai fini del passaggio alle altre istituzioni scientifiche.

E il maggiore orgoglio di un docente universitario, che sia degno di questo nome, è quello di aver saputo scegliere tra i suoi studenti, e poi preparare, e quindi aiutare e difendere, in una carriera indubbiamente assai aspra, un ricercatore e docente che lo eguagli e che anzi, come spesso succede, sia meglio di lui.

POSTILLA PRIMA: IL SESSANTOTTO E LE SUE CONSEGUENZE.

1. L'anno 1968 sarà ricordato come quello in cui le università di mezza Europa sono state dilaniate da agitazioni giovanili che hanno toccato talora le punte vertiginose della rivolta. Gli studenti, uscendo dagli schemi a dir così tradizionali della loro naturale insofferenza della disciplina accademica, hanno portato su piazza una contestazione radicale della stessa. Anzi, non solo gli studenti, ma i giovani: ricercatori, assistenti, persino taluni docenti delle ultime leve. Tutti reclamando contro una cultura programmata e impartita dall'alto di inaccessibili cattedre, tutti esigendo di essere resi partecipi della sua formazione, a garanzia del suo svincolo dalle strutture condizionanti di una certa società tendenzialmente immobilistica in cui viviamo.

Vi sono state ovviamente le punte estremistiche, le affermazioni violentemente eversive, non di rado gli atti di odioso teppismo. Ma sarebbe grave errore trarre da questi episodi, per quanto deplorabili, la frettolosa conseguenza della totale infondatezza di una protesta così vastamente sentita e così appassionatamente espressa. Le occupazioni degli atenei, le devastazioni delle aule, gli atti di vandalismo verificatisi in istituti e biblioteche sono piuttosto il sintomo di un male profondo: di un'insoddisfazione, di un'insofferenza, di una ripulsa ch'erano state troppo a lungo e ingiustamente repressi.

Il dovere di chi, in questi tempi, per precedenza di generazione, tiene in mano le redini della cultura universitaria ed ha il dovere di non abbandonarle è, a nostro avviso, di cogliere, al di là delle manifestazioni deteriori, le buone ragioni che sono al fondo della « rivoluzione » giovanile in Europa. Perché le buone ragioni vi sono. Perché sta in fatto

* Redazionali di *Labeo* 14 (1968) 137 s., 16 (1970) 5 s., 23 (1977) 261 s.

che le università si sono effettivamente allontanate nei secoli dal loro schema originario, ch'era anche il loro schema essenziale: quello della partecipazione di tutti, docenti e discenti, alla comune determinazione degli obiettivi della cultura e degli indirizzi più atti a conseguirli. Perché è vero, innegabile che i docenti, e particolarmente i cattedratici, astraendosi dal consorzio di vita con i giovani delle università, hanno progressivamente assunto atteggiamenti di paternalismo che fanno, sia pure infondatamente, sospettare in essi la collusione con interessi monopolistici (e non importa identificare quali) che non aderiscono alle esigenze proprie e genuine della cultura e del suo libero sviluppo.

I giovani d'oggi, che alla cultura almeno marginalmente pervengono anche attraverso canali di informazione e di critica estranei all'organizzazione universitaria, sono insomma pienamente in grado e in diritto di entrare in polemica con i loro maestri, dei quali denunciano con asprezza impietosa le numerose carenze. Polemica indubbiamente improvida, ma che indubbiamente non può essere liquidata con una superficiale condanna. Per aiutarli a superare il momento drammatico della disillusione totale, il dovere dei veri maestri è di ascoltarli, meglio di intenderli. Ed è di avere il coraggio di compiere un pubblico e franco esame di coscienza.

Un esame autocritico che forse diminuirà di parecchio la loro tradizionale statura, ma permetterà, dimensionandoli, di renderli nuovamente vicini ai loro allievi e di riprendere con loro, in unità di forze e di entusiasmi, la strada che si indirizza alla ricerca del vero.

2. « *Parliamentum omnia potest* », ed è giusto. Ma è meno giusto che il parlamento, siccome tutto può (« salvo mutare un uomo in donna », precisa peraltro il vecchio principio costituzionale), si senta libero di fare quel che crede, astraendo da dosate valutazioni delle reali esigenze del paese. Di questo passo si può finire, sul piano della più impeccabile democrazia formale, in qualcosa di analogo al « *quod principi placuit, legis habet vigorem* ».

È quanto taluni tra noi hanno francamente pensato, e tuttora francamente pensano, di fronte alla recente « leggina » dell'11 dicembre 1969, n. 910, che porta alcuni « provvedimenti urgenti per l'Università » a titolo di acconto sull'auspicata riforma organica dell'insegnamento superiore in Italia. E infatti l'articolo 2 della legge stabilisce che già dall'anno accademico 1969-70, mentre la riforma non è ancora realizzata o anche solo prefigurata, gli studenti possano predisporre piani di studio diversi da quelli previsti dagli ordinamenti didattici in vigore, sotto-

ponendoli all'approvazione dei consigli di facoltà, i quali decideranno « tenuto conto delle esigenze di formazione culturale e di preparazione professionale dello studente ».

Noi non neghiamo che questa iniziativa della « liberalizzazione » dei piani di studio sia buona. La riteniamo anzi ottima. Ma il presupposto essenziale è che essa si inserisca in un'università rinnovata, nella quale il rapporto tra docenti e studenti sia al massimo di uno a cinquanta, e gli studenti siano posti tutti in grado di frequentare le aule e i laboratori, e i professori e gli aiuti siano impegnati « full time » nella loro delicata funzione. In un'università siffatta il piano di studi commisurato alla personalità e alle esigenze culturali e professionali di ciascun singolo discente scaturirà in modo altamente benefico da una scelta ragionata e ragionevole, cui potranno efficacemente contribuire i consigli e le valutazioni disinteressate dei docenti. Sta di fatto, peraltro, che questa nuova università in Italia ancora non esiste.

Allo stato attuale delle cose, la liberalizzazione minaccia quindi di tradursi in anarchia e in disordine, e si sa quanto è difficile porre un argine a questi fenomeni una volta che si siano prodotti. Ma vi è di più. Nelle facoltà giuridiche italiane la liberalizzazione sta per ora assai spesso a significare, in pratica, la fuga degli studenti dagli insegnamenti storiografici, e in particolare dagli insegnamenti romanistici. Il che dipende dalla difficoltà intrinseca delle materie, dalla spiegabile riluttanza dei giovani nei confronti di discipline di cui non sanno avvertire alle prime il saldo aggancio con l'esperienza del diritto vivente, nonché, duole dirlo, dall'incomprensione della validità di queste discipline che alligna in parecchi docenti (certo non i meglio provveduti) di materie relative al diritto vigente. Sotto questo profilo, a quanto ci è dato di constatare, la leggina del 1969 ha già avuto effetti di falcidia immediati e larghissimi.

Forse è ancora sperabile che, in sede di riforma, si riesca a ridurre l'area del danno. Ma l'episodio comunque rattrista. È triste che il legislatore italiano usi con tanta irriflessiva prontezza della sua possibilità di tirare tratti di penna, ed è triste comunque che gli anni settanta si inaugurino con quest'altro gravissimo colpo agli studi di storia del diritto. Ce ne duole non soltanto per la storiografia giuridica, ma anche, si creda, per le sorti degli studi di diritto in genere. Perché temiamo che essi defluiranno in tal modo, sempre più irreparabilmente, verso le infeconde astrazioni della così detta teoria generale o verso le banali improvvisazioni del pragmatismo positivistico.

L'uomo contemporaneo, tutto preso com'è dalle vicende esaltanti

dell'oggi e dalle audaci prospettive del domani, si rifiuta sempre piú di sostare in se stesso, di conoscersi traverso la sua storia. Noi ci chiediamo: scoprirà nuovi mondi, o ripiegherà un giorno, troppo tardi, deluso di aver calcato le sorde aridità della luna?

3. Il 20 settembre 1977 ha avuto inizio ufficialmente in Italia il nuovo corso, lungamente dibattuto in parlamento, della « scuola dell'obbligo », cioè di quegli otto anni di insegnamenti di base cui tutti gli italiani sono tenuti a sottoporsi dall'età di sei all'età di tredici anni. Tra le novità della nuova impostazione vi è quella dell'abolizione del latino. Niente piú « rosa, rosae » come una volta, e tanto meno verbi difettivi. Meglio dedicare le ore del latino a qualche lingua straniera e ad un'ora settimanale, dicesi una, di « educazione musicale ». In cambio la legge prevede argutamente che nell'insegnamento della lingua italiana si faccia riferimento alla sua origine latina.

Noi non siamo sciovinisti e nemmeno nazionalisti. Francamente, che Machiavelli sia italiano e che Montaigne sia francese è cosa che, salvo sul piano dei filoni culturali, ci interessa tanto poco quanto niente. Cristoforo Colombo? Fate voi. Quanto alla discendenza dell'« itala gente dalle molte vite » da Scipione l'Africano o, se preferite, dal « duca » di Dante, Virgilio Marone, ci verrebbe fatto di ripetere una celebre battuta sulle carogne dei destrieri attribuita a Teodoro Mommsen, se non fosse, cosa che non sopportiamo da nessuno, di gusto greve e volgare. Ciò posto, figurarsi il sorriso che ci è venuto alle labbra allorché qualcuno, tra i molti che vanno fieri della nuova legge, ha salutato con orgoglio la coincidenza del primo giorno di scuola con il 20 settembre, cioè con la ricorrenza della data gloriosa in cui, successivamente a Sedan, l'esercito italiano penetrò in Roma dalla breccia di Porta Pia e fece della « città eterna », era il 1870, la capitale d'Italia.

Non abbiamo affatto sorriso, invece, per la faccenda del latino, rimasto nella scuola dell'obbligo solo a titolo di memoria di una discendenza linguistica, oltre tutto, parecchio inquinata e spesso sospetta. Qui non siamo nel ridicolo, siamo nel grottesco. In un grottesco a cui si è pervenuti in sede politica, oltre che per evidente incultura, anche, e non meno, allo scopo di trovare la soluzione di compromesso tra filolatinisti e anti-latinisti, stavamo per dire lillipuzianamente tra piattuvisti e puntuvisti. E si badi che, essendo noi schiettamente favorevoli all'insegnamento del latino nella scuola dell'obbligo, la disapprovazione nostra non va tanto agli avversari, i quali di argomenti degni di nota a loro volta non mancavano. La nostra disapprovazione va particolarmente ai sedicenti sostenitori del latino, che, forse anche addolciti dalla « faticosa »

coincidenza del 20 settembre, hanno accolto la sconfitta e la beffa come si fosse trattato di un onorevole mezzo successo.

Che dire delle derisioni che, da ogni parte dello schieramento politico, sono piovute su chi come noi, non ha avuto vergogna di fare appello al vecchio argomento del valore altamente formativo di una tra le poche tradizioni didattiche che, almeno in Italia, non sono ancora completamente scadute? Che dire degli scherni che, sempre da tutte le parti, si sono rivolti a chi, come noi, ha ingenuamente sostenuto che, sopra tutto nella scuola « dell'obbligo », cioè nella scuola « di tutti » non debbano esservi preclusioni verso materie capaci di attrarre al loro successivo approfondimento anche giovani che, per motivi di famiglia e di ambiente sociale, non abbiano di esse e della loro importanza anche professionale la più vaga idea?

Offriteci una papalina d'onore, a noi altri barbogi, e diteci pure appresso (in latino, ma che sia l'ultima volta) « *risum teneatis* ».

POSTILLA SECONDA: UNIVERSITÀ TELEVISIVA?

Vi è un punto, in certe dichiarazioni recentemente rese dal presidente della Radiotelevisione italiana (Rai) ad un diffuso rotocalco milanese che lascia fortemente perplessi. Si legge infatti, nel testo di quell'intervista, che i dirigenti della Rai coltiverebbero, anzi « coltivano anche la speranza della realizzazione, in un futuro che si augurano non lontano, di un'università televisiva ». E si aggiunge che ciò « sarebbe uno straordinario apporto alla soluzione di quel problema immenso che è oggi in Italia l'università ».

Questi propositi, se è lecito esprimere un franco parere, non convincono. Essi sembrano prescindere da tutte le discussioni e le polemiche di questi ultimi anni, le quali hanno posto in luce chiarissima, sia a beneficio degli uomini della strada che a beneficio di molti professori universitari di tipo tradizionalistico, che l'università non è fatta, o comunque è fatta in minima parte di lezioni *ex cathedra*.

Dato che non si vede in che altro modo possa essere svolta la funzione universitaria dai teleschermi se non mediante lezioni, conversazioni, dibattiti e fatti « rappresentativi » di questo tipo, vi è da ritenere che l'iniziativa non costituirebbe affatto un contributo alla soluzione del pro-

* In *Labeo* 15 (1969) 401 s.